

Messa Crismale

Il nostro pensiero in questa Messa che, secondo l'antica denominazione, viene indicata come Messa Crismale è immediatamente richiamato all'effetto prodigioso che celebriamo nella Veglia pasquale; con la veglia pasquale questa Santa messa è profondamente unita, in essa vogliamo più profondamente penetrare, per partecipare più intensamente alla Sua gioia, la gioia della risurrezione di Cristo e della nostra santificazione.

La simbologia biblica: olio, odore, profumo

Olio. Ottenuto dai frutti nero-verdastri dell'ulivo, fin dai tempi più antichi l'olio è considerato una sostanza dotata di particolare forza. Nell'antico Oriente e nel mondo antico in genere, l'unzione era un mezzo diffusissimo per guarire le malattie; a Babilonia il medico si chiamava *asu*, vale a dire conoscitore degli oli. Le persone sacre, fra le quali nelle antiche civiltà rientravano anche i sovrani, ricevevano il conferimento dei pieni poteri per mezzo dell'unzione con olio. Il re d'Egitto elevava uno dei suoi fedeli alla carica di luogotenente versandogli dell'olio sul capo. Già nella **Genesi** (28,18) appare l'importanza attribuita all'olio. Dopo il sogno della scala che saliva fino al cielo, Giacobbe prese la pietra su cui aveva poggiato il capo, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità: ciò significa che egli sottrasse la pietra alla sfera profana e la consacrò al Signore. Mosè riceve l'ordine di ungere con olio la dimora di Dio: «La consacrerai con tutti i suoi arredi; così diventerà cosa santa» (Es 40,9). Dopo aver versato un'ampolla di olio sulla testa di Saul, Samuele dice: «Ecco, il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo» (1 Sam 10,1). Il salmista descrive così, nel Salmo 23,5, l'ospitalità offerta da Dio: «**Cospargi di olio il mio capo**». L'unzione con olio comporta benedizione, consacrazione, riconoscimento da parte di Dio e distinzione davanti agli uomini. Anche i sacerdoti, appunto, necessitavano di questa consacrazione. L'unzione di Aronne e dei suoi figli «conferirà loro un sacerdozio perenne» (Es 40,13ss). Chi viene unto profeta, come Eliseo, (1 Re 19,16), viene illuminato dallo spirito di Dio. Anzi, ***l'olio diventa addirittura un simbolo dello spirito di Dio*** (si confronti anche 1Sam 16,13). L'uomo che si trova nel mondo terreno deve sì godere la sua vita, ma deve assolutamente fare attenzione che in ogni tempo le sue vesti siano bianche e l'olio non manchi sul suo capo (Qo 9,8): secondo l'esegesi allegorica dei Padri ciò

significa che egli non deve cadere in peccato e deve mantenersi consacrato a Dio. Colui a cui Dio toglie la sua grazia e la sua benedizione, non ha olio per ungersi, neppure se possedesse numerosi oliveti (Dt 28,40). Essere «**unto**» («messia» dall'ebraico *mashiach* = unto) comporta la massima distinzione che proviene da Dio e a Dio rimanda.

Nella parabola del samaritano e dell'uomo incappato nei briganti, l'olio che lenisce il dolore, donato per pietà, diviene immagine di misericordia (Lc 10,34). Già durante la vita di Gesù gli apostoli «ungevano di olio molti infermi e li guarivano» (Mc 6,13). L'olio che alimenta le lampade diviene simbolo di illuminazione e dello Spirito Santo. È Cristo stesso che ha unto gli apostoli e ha impresso in loro il sigillo, dando loro «la caparra dello Spirito» (2Cor 1,21s). «L'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi»; essa «è veritiera e non mentisce» (1 Gv 2,27). Chi compie l'unzione che guarisce e santifica è in verità il Salvatore.

Odore – Profumo. Secondo Paolo, il credente è un vinto che partecipa al trionfo di Gesù Cristo e diffonde l'evangelo come un **profumo**. «*Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdonano*» (2 Cor 2,14s). Nella lettera agli Efesini (5,2) il simbolo del «**soave odore**» viene trasferito al sacrificio di Gesù Cristo: «*Cristo ci ha amati ed ha dato se stesso per noi offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore*». Anche i doni dei fedeli, i fedeli stessi che sono un dono sono «**un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio**» (Fil 4,18).

I. L'attualizzazione liturgica

Nell'azione liturgica la parola, con la quale l'uomo si esprime, è quella che inserisce sacramentalmente nel mistero della salvezza che l'uomo stesso celebra; essa è quindi, decisiva per la sua salvezza storica, è il presupposto e la condizione di possibilità dell'atto liturgico. Così la celebrazione dell'evento salvifico celebrato, scaturito dalla libertà di Dio, compiuta ma ancora presente, già attuata ma ancora operante, suscita radicalmente la libertà dell'uomo e la esprime autenticamente. In questo sta il nucleo centrale dell'evento teologico; in esso si radica tanto la consistenza antropologica del celebrare cristiano quanto la sua dimensione veramente storica, contingente, gratuita, aperta: ***al dono salvifico di Dio, che storicamente ha la forma e la grazia del Cristo, l'uomo risponde offrendo, nella libertà della fede, la propria vita presente perché***

prenda anch'essa, nella trama della storia e di tutte le sue contingenze, la forma di Cristo (è il linguaggio paolino della conformazione a Cristo¹).

Siamo consapevoli che c'è un legame tra salvezza e guarigione; questo si percepisce già analizzando i termini e nelle lingue antiche e in quelle moderne e occidentali ove sono comuni le radici da cui derivano i termini “salvezza” “salute” “santo”, in corrispondenza piena però anche con “intero” e “totale”.

Questo legame, in primo luogo, è un tratto tipico delle esperienze religiose, da quelle più antiche a quelle più recenti. Le religioni, infatti, hanno sempre affrontato l'universale esperienza del dolore non solo con intenti consolatori nei confronti di chi la subisce, ma anche proponendosi come capaci di produrre effetti terapeutici rispetto alle malattie fisiche e spirituali, all'interno di una concezione integrale di salvezza. Tale consapevolezza è generalmente presente a livello della dottrina e della liturgia ufficiale, come sul piano della pietà popolare.

Alla luce delle testimonianze bibliche ed ecclesiali sul legame tra salvezza e salute, è possibile delineare un percorso di “teologia terapeutica”, ossia una riflessione cristiana sul conseguimento di una vita “guarita” per coloro che sono salvati.

Una simile riflessione può essere costituita a condizione che siano superate alcune visioni dualistiche, che spesso hanno viziato la teologia cristiana, a favore di una concezione integrale del mistero della fede.

In primo luogo, è necessario abbandonare una *visione dell'uomo dualista* che vede nell'uomo un composto di un elemento nobile (l'anima) e di uno meno nobile (il corpo). Nella Bibbia invece si rivela una concezione integrale della persona, nella quale le varie componenti — quelle che Paolo chiama «spirito, anima e corpo» (ITs 5,23), ma anche quelle emotive, affettive, relazionali — interagiscono armonicamente senza prevalere le une sulle altre. In questo senso la salvezza non è più compresa semplicemente come la *salus animarum*: è vero che questa espressione compare anche in IPt 1,9, ma essa va compresa alla luce dell'antropologia integrale della sacra Scrittura: essa non valuta negativamente le pulsioni della materia e non svilisce la ricerca del benessere fisico, in funzione di una mistica spiritualista e non incarnata. Si parla piuttosto, dell'azione del Padre creatore dell'uomo; in virtù dell'incarnazione del Figlio, della sua morte e della sua risurrezione, il Padre effonde il suo Spirito «su ogni carne» (Gv 13,15), elevando *tutte* le dimensioni della persona sul piano soprannaturale, guarendo *tutto* l'uomo, restituendogli, cioè, indipendentemente dalle concrete situazioni nelle quali egli si trova, la gioia, la pace, il senso definitivo.

¹ Marangon invita a una fedeltà cristiana alla teologia biblica de] tempo: a) annuncio del *kairòs* ne] presente della storia degli uonti; b) apertura alla profezia, cioè al dono di Dio che noi crediamo indichi veramente ai suoi servi, come attesta Giovanni, ciò che «deve presto accadere», cioè le connessioni effettive e concrete tra la cronaca degli uomini e le novità e sorprese della Provvidenza e del tempo divino. «Spetta alla fede e alla profezia cogliere la reciprocità nella distinzione [tra storia della salvezza e storia degli uomini] e gli appelli verso un incontro finale»

C'è un'altra concezione da superare, ed è quella per la quale la storia e le realtà finali sono contrapposte.

Se il regno di Dio è già presente "in mistero" nel tempo della chiesa (cfr. *LG 5*), la salvezza non è solo la meta da raggiungere dopo la morte, ma mostra i suoi effetti già nel concreto dell'esperienza terrena: la salute, il benessere globale dell'uomo, è, pertanto, il riflesso presente della gloria della salvezza.

Una spiritualità che, al contrario, tenda a sopravvalutare il dolore, la sofferenza, la malattia quali condizioni necessarie per il conseguimento della salvezza eterna, si presta all'accusa storica posta al cristianesimo di essere una religione "dolorista". Il Vangelo non mostra in alcun caso Gesù che dice al malato che gli si pone davanti: "continua a soffrire in questa vita, poi sarai salvato nell'altra"; al contrario, è nel presente della situazione del malato che il Signore manifesta la sua potenza, non rimandando l'uomo al futuro escatologico, ma anticipando lo stesso futuro col mostrare le primizie della salvezza.

Qual'è dunque la relazione tra guarigione e salvezza?

Questa relazione viene compresa se si supera la contrapposizione tra la *theologia crucis*, che insiste sulla dimensione *kenotica* della vita di Gesù e anima una mistica della sofferenza, della rinuncia, della passività di fronte al dolore, e la *theologia gloriae*, che sottolinea la centralità della risurrezione, che rivela Gesù come il Vincitore definitivo sul dolore e sulla morte e che fa dei cristiani i taumaturghi del mondo. La teologia cristiana è sempre *teologia pasquale*, che contempla Gesù come l'Agnello, paradossalmente immolato ma ritto in piedi (cf. *Ap 5,6*), nell'unità del mistero della morte e della risurrezione. Restano illuminanti le parole di Giovanni Paolo II: «*Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza è stata redenta*»; possiamo anche dire Cristo il dolore lo spiega ma soprattutto lo illumina e lo riempie, Egli si rivela tra cielo e terra.

L'uomo si può trovare collocato in molte situazioni, in ognuna di queste noi siamo chiamati ad annunciare Gesù come unico Salvatore, questo dobbiamo farlo con la stessa gratuità e compassione con cui il Gesù storico si offriva alla fame di vita e di senso delle persone che incontrava per le strade della Palestina.

Questa offerta di senso noi siamo chiamati a farla senza giudizio, senza precondizioni, senza intenzioni di cattura; deve risaltare soltanto il primato della grazia, deve risaltare soltanto che si aprono delle possibilità che sono di gran lunga superiori, eccedenti rispetto a tutti i desideri di salvezza che ognuno coltiva².

² I termini usati, Scheffier come *vuoto*, *nulla*, sono da rileggere nella visione trinitaria e cristologia dell'autore, in quanto passa dal luteranesimo al cattolicesimo. La sua riflessione sulla fede parte dall'esperienza mistica considerata come presenza costante nella storia del cristianesimo.

In Giovanni 14,22 troviamo scritto: “*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?*”. Gli rispose Gesù: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*”. Giuda non l’Iscriota aveva posto un problema la soluzione al problema; Gesù la pone nella carità libera. Il peccato d’origine, quello che si colloca così vicino alla creazione, mette in dubbio proprio la libertà di questo amore: esso non è altro che il rifiuto di essere creato, di essere fondato in altro da sé, per paura di trovarsi a non essere amato. Questa paura, a sua volta, viene dall’insidia della gelosia: «Il peccato si presenta come la volontà di uccidere Dio accusandolo di essere il nemico della nostra vita... il desiderio di essere - come - Dio sembra così nascere all’interno di una competizione. Ma al di là di ogni rivalità o competizione, il soggetto appare lacerato da una contraddizione: vuole essere simile all’altro, ma lo vuole solo dopo che quest’altro è stato immaginato e progettato da lui come negazione del soggetto. Prendendo per modello il principio della mia distruzione, mi condanno da me. Questa scelta possiede una tale violenza di lacerazione nell’essere che pare insostenibile che l’uomo ne trovi in sé il potere. Sono la scelta e l’orrore della gelosia. Si sa che la gelosia è indissolubilmente legata alla fame di sapere. Appetito di mangiare e fame di sapere. Sapere ciò che (per la sua stessa natura) non potrà mai essere saputo: di essere amati. Poiché desidera atrocemente le prove di ciò che fonda la morte della sua identità, il geloso è infine condannato a invertire la fede che deve a ciò che ama: non sopportando di dover credere, finisce per preferire di sapere il falso piuttosto che credere il vero; dichiara che è vero ciò che sa falso. Il geloso infatti non può ignorare che non cerca la verità, ma un conforto a ciò che chiama dubbio e che è solo la paura di credere. (Beauchamp).

I mistici salvaguardano il primato di Dio nella vita dell’uomo. Essi guardano il loro essere umano partendo da Dio. Partendo da Dio e parlando con Dio, essi comprendono il loro posto nella storia e nella vita dell’universo. Il rapporto che si viene a stabilire è reale e comporta una serie di effetti nell’esistenza concreta. Il primato di Dio nella vita del mistico produce nella vita una conoscenza migliore della propria realtà; la liturgia, con le sue parole, i suoi simboli, i suoi gesti, introduce i credenti in questa realtà che è salvezza, pace, sicurezza, ma è anche vuoto interiore e annichilimento. Questo vuoto non è assenza o nientificazione della persona ma pura accoglienza a ricevere la visita di Dio, una vera tensione psicologica verso l’oggetto del proprio amore. Si fa il vuoto per lasciarsi riempire dall’altro; è disposizione interiore all’incontro e all’apertura del nuovo e del sublime. Lo slancio d’amore è, allora, una vera e propria *epéktasi* che si prova quando l’anima giunge al suo centro. Nell’evento sacramentale siamo riportati a questo centro.

Santa Gertrude: «rendo grazie come posso alla tua sapiente misericordia e alla tua misericordiosa sapienza»; «rendo grazie o Dio amantissimo alla tua benigna misericordia e alla tua misericordiosa benignità».

Ecclesiopatheia. Al centro del Triduo Santo c'è la contemplazione del corpo del Risorto. Alla pasqua prelude la passione. Tra corpo di Cristo sofferente e corpo del risorto c'è identità. Il corpo del Risorto è la Chiesa. C'è un 'intima unione tra Cristo e la Chiesa.

L'immagine dello Sposo e della sposa nella lettera agli Efesini ci introduce in questo mistero grande della fede: l'unione del capo al suo corpo (cf. *Ef* 5). Paolo con la sua vita vissuta fa da battistrada per capire questa intimità. Essa non è una semplice appartenenza di tipo morale o giuridico, ma è un essere inserito nel corpo di Cristo.

L'immagine paolina mette in evidenza il ruolo necessario della chiesa come corpo di Cristo, come sposa di Cristo, proponendo una considerazione che supera l'idea sociale di gruppo per introdursi a una realtà più profonda data dalla unità che vi è fra Cristo e i suoi discepoli. Non è possibile scindere, così, la persona e l'opera di Gesù da ciò che è e che fa la sua sposa o il suo corpo, pena la negazione della stessa azione di Cristo. La redenzione si fa sentire nel corpo ecclesiale, giungendo a ogni sua parte senza distinzione. La pienezza di Cristo inabita questo corpo offrendo a esso tutta la cura possibile e ogni tipo di assistenza finché raggiunga la sua maturità.

L'unione non è soltanto tra Cristo e la Chiesa ma l'unione è anche tra Cristo, la Chiesa, il credente. Il credente, il mistico (ogni credente) vive profondamente la comunione ecclesiale anche quando è segnata dal peccato dei singoli.

Particolarmente significative sono le riflessioni che *Caterina da Siena* offre sul rapporto Cristo - chiesa. Ella distingue un **corpo universale**, che individua nella società dei fedeli, e un **corpo mistico**, che sta a indicare la gerarchia. Il battesimo inserisce il corpo universale in quello mistico. Ciò non significa che vi è una separazione e, di conseguenza, una distinzione semplicemente gerarchica, bensì vi è una diversificazione delle parti in cui lo Spirito Santo agisce per produrre un'armonia nel corpo. La visione ecclesiologica di Caterina si specifica maggiormente quando descrive la mediazione di Cristo. L'immagine è il ponte murato su cui vi è una bottega dove il viandante riceve cibo e ristoro.

Le virtù sono possibili solo se inserite nel corpo di Cristo e la chiesa si regge solo se sta sul ponte. Non vi può essere chiesa fuori da questo contesto, in quanto il passaggio obbligante è il ponte. Infatti, chi vuole guadare il fiume rischia di annegare, in quanto non conosce la violenza dell'acqua. In questo modo Caterina descrive le passioni dell'anima quando non sono dominate dalla luce di Cristo. La chiesa si nutre della dottrina del Crocifisso, in quanto come mistica locanda offre il pane della vita e il vino della speranza. L'anima in questo luogo apprende l'insegnamento di Cristo che la fa passare dall'orazione vocale a quella mentale.

Conclusioni

Gli oli a partire da Cristo unto: il sacramento primordiale, l'origine, il fondamento della possibilità stessa della salvezza; Lui è il profumo del mondo; che meraviglia per noi essere profumo a partire da Lui, stando con Lui! L'essere in Cristo non riduce la chiamata all'eroicità che a noi proviene dalle pro-vocazioni dell'esistenza nella varietà molteplice delle sue forme; l'eroismo lo trasporta dal livello ' muscolare', dolorista, a quello più profondo, in quella profondità nella quale le contraddizioni dell'esistenza fanno sprigionare la libertà assoluta, autentica divinizzazione, dell'abbandono fiducioso nel sacrificio offerto al Padre: in Cristo e con Lui sacrificio di soave odore che ci lega al Padre nella fiducia e nella libertà dello stesso Spirito.